

La leggenda nella storia e nella vita

Autor(en): **Menghini, Felice**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **4 (1934-1935)**

Heft 4

PDF erstellt am: **12.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-6561>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

LA LEGGENDA NELLA STORIA E NELLA VITA

FELICE MENGHINI

I.

In questo tempo in cui la intensa vita moderna, per la maggior parte degli uomini, non è più che brutale meccanismo e turpe sete di guadagno e più non dona le beate ore del meditare e del fantasticare, parrà forse vano parlare dell'importanza, dello scopo, del valore della fiaba e della leggenda. Eppure fiabe e leggende sono sempre fiorite nella storia e nella vita, anzi, prima in questa e poi in quella. Volere o no, anche in pieno secolo ventesimo, l'anima umana conserva per fortuna quello strano bisogno di poesia e di fantasia, che nasce dal ricordo. E dal ricordo nascono, con la poesia, le fiabe e le leggende. Per questa comune origine poesia, fiaba e leggenda sono sorelle. E la vita ne è, oggi ancora, allietata: almeno quella dei fanciulli e degli uomini che hanno conservata l'anima fanciulla.

Non viviamo più nel caro mondo fiabesco di mill'anni fa, oggi che tutto è controllato, scritto, documentato, dal primo istante in cui si nasce fino all'ultimo respiro. Oggi, tutto è storia e cronaca fedele. Eppure amiamo ritornare alla leggenda ed alla fiaba, ai tempi in cui le storie non venivano scritte, ma affidate alla memoria ed alla fantasia dei novellatori e diventavano leggende. Una prova di questo amore e naturale inclinazione dell'animo umano al favoloso ed al fantastico lo troveremo nei molti volumi di leggende e fiabe che apparvero in quest'anni a continuare bellamente la tradizioni dei trecentisti italiani, dei Grimm, del Perrault, dell'Anderson, del Brentano, dei primi scrittori nordici, di tutti quegli altri molti, anche senza nome, che in ogni parte d'Europa hanno coltivato in ogni tempo con predilezione il racconto fiabesco, legendario.

Ma è specialmente in Italia, ed anche nei brevi lembi di terra elvetica, in cui s'è conservata e si coltiva la bella lingua e lo spirito di Dante, che l'amore alla fiaba s'è sviluppato quasi in una nuova forma di letteratura. Ogni valle, ogni regione vuole le sue leggende, le sue fiabe, i suoi miti, le sue favole. Così appaiono, nella storia moderna, i libri fantastici che accolgono buona parte degli innumerevoli racconti del tempo passato: e vediamo la Sardegna, la Calabria, la Maremma, il Piemonte, il Trentino, la Lunigiana, la Val Camonica, il nostro Ticino e la nostra piccola Val di Poschiavo farsi avanti, proprio in questi ultimi anni, coi loro autori di fiabe e leggende.

Tralascio i nomi: basti la citazione dei paesi e dimostrare come anche nella storia e nella vita odierna leggende e fiabe son più vive che mai.

II.

Ma io dovevo cominciare dal principio e non dalla fine e dimostrare il fatto storico della leggenda nella storia, o meglio, prima della storia. M'è già sfuggita l'osservazione in cui dicevo che poesia e leggenda sono sorelle: nate con la fantasia dell'uomo, prima dunque della storia. All'alba della vita e del pensiero umano, quando *la storia non si scrive ma si fa*, come dice il grande storico Cantù (1), ogni avvenimento diventa mito e leggenda. *E i miti e le leggende ci rivelano l'indole di un popolo, sono la prima storia nazionale quale la fantasia la concepì, s'accordasse o no con i fatti. Il quale andamento si riproduce alla culla delle moderne società.* Così del mito d'Orlando ogni popolo ne fa un eroe conforme alle inclinazioni e allo stato loro. E il fatto del nostro Guglielmo Tell ricompare sotto diversi nomi nientemeno che in un antico storico di Danimarca, Saco. Così i temi delle romanze spagnole, vere leggende poetiche ed eroiche, che la storia neppure ricorda, mostrano nel vero aspetto le antichissime guerre fra Mori e Cristiani. E studiando le primitive leggende con mente sagace si potranno spiegare i miti greci d'Ercole e Teseo e quelli indiani di Brahma. Tutto, in principio, è mito e leggenda: ogni tradizione è conservata in forma di poesia e di leggenda, e da padre a figliuolo si trasmette con tutti gli errori propri d'una generazione fanciulla, senza intreccio, senza connessione di cause, d'effetti. Ogni primitiva tradizione orale è leggenda poetica. Dante riassume questo fatto, applicandolo all'antico suo popolo, nella splendida terzina del Paradiso, dove racconta della donna fiorentina, che

*...traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.*

Favola ci si mostra la prima storia presso tutti i popoli, eccetto quello ebreo, a cui Dio medesimo la dettò. Sarebbe troppo lungo far passare le antiche origini d'ogni popolo per constatare un tal fatto. Ma basta, a convincerci, uno sguardo alle prime grandi opere letterarie. Vi troveremo la leggenda, il fantastico, il favoloso, l'irreale, l'incredibile. I grandi poemi romanzeschi dei Greci, degli Indi, dei Persi, dei Galli, dei Celti, dei Germani, degli Spagnuoli, degli Italiani, non sono altro che leggende, ampie fiabe d'eroi e di dei. Gli aèdi, i rapsódi, i trovieri, i bardi e gli scaldi, gli scopi, i cantastorie: ecco i primi storici, ecco i creatori e i raccoglitori della leggenda.

Per secoli e secoli gli uomini restano fanciulli e non sanno creare altro che fiabe e leggende (tranne poche eccezioni: il Machiavelli, per es.); dobbiamo arrivare quasi fino al secolo XVII e a Ludovico Antonio Muratori (+ 1750) prima di trovare uno storico che sia veramente e solamente storico, prima di trovare la storia diventata scienza, e staccata completamente dalla leggenda. Dunque nient'altro che grandi fiabe sono i poemi epici dell'Illiade e dell'Odissea; grande raccolta di fiabe e leggende sono i più famosi esemplari dell'epopea spontanea: il Ramajana e il Mahabarata degli indiani, il Schiamineh dei persiani; nient'altro che una immensa raccolta di favole e leggende tutta la fioritura letteraria, eroica e religiosa

(1) Cantù: Introduzione alla « Storia universale », pag. 8.

del medio evo. Sono cambiati i nomi: invece degli eroi, troviamo ora i cavalieri, gli idalghi, i paladini, i baroni, i conti, i marchesi, i duchi, ma è sempre la medesima fiaba che gira il mondo, il medesimo desiderio del fantasioso a favolesco che fa fiorire la leggenda sulla bocca dei trovatori e dei menestrelli. Così grande e antichissima raccolta di leggende norvegesi ed islandesi è il poema dell'Edda; grande raccolta di saghe, cioè di leggende ostrogote, unne e borgognone, è il *Nibelungenlied*.

Narrazione d'impresе leggendarie è pure il poema del Cid, il più antico monumento della lingua e della letteratura spagnuola. E lo stesso si dica della *Chanson de Roland*. E' tutto un complesso di argomenti fantastici, ideali e divini, mescolati con pochi elementi storici.

Ed anche più tardi, quando le età saranno progredite, nell'esuberanza della coltura e della riflessione, troveremo la leggenda, il mito, la fiaba nei poemi dell'epopea riflessa, scritti non più per dare una storia alla nazione, ma solo per creare un'opera d'arte. Quante leggende non troviamo mai negli Argonauti, nell'Eneide, nella Farsaglia, nel Morgante Maggiore, negli Orlandi innamorato e furioso, nella Gerusalemme Liberata? Quante leggende e quasi nient'altro che leggende, anche nei poemi mitologici e religiosi: la Teogonia di Esiodo (?), le Metaformosi di Ovidio, il Paradiso Perduto di Milton, la Messiade di Klopstock.

Se avessimo il tempo e la voglia di fare una scorribanda attraverso tutti i generi letterari, troveremmo che dappertutto fa capolino la leggenda. Ho accennato brevemente alle opere di poesia, alla storia poetica. È naturale, trovare la leggenda, sorella della poesia, con le opere poetiche. Ma se osserviamo un po' le opere in prosa, troveremo anche qui il fiore della leggenda.

Ma prima di passare alla prosa, è giusto soffermarci alla più grande opera poetica che genio umano abbia mai creato, per vedere se c'è la leggenda: dico la Divina Commedia che è un gran fiore sbocciato proprio nella pianta della leggenda. Come le epopee omeriche germogliarono dai canti leggendari e fantastici... degli aedi, così dai rozzi e informi racconti leggendari che si ascoltavano e leggevano in tutta Europa, dopo il Mille, con l'ardore d'una fede ingenua, germogliò la grande Commedia. Il cristianesimo, oramai diffuso in tutta Europa, con la sua dottrina d'oltre tomba e gli esempi miracolosi della vita dei suoi santi, si prestava benissimo a far nascere la leggenda. E prima della Commedia non troviamo che leggende: Belle e soavi leggende cristiane di martiri e di vergini, spaventose leggende di eremiti e penitenti tormentati dai diavoli, leggendarie visioni d'oltre tomba. Dante ne comprese la bellezza e il valore, le intrecciò al suo poema allegorico: e non sarebbe difficile scovare in tutte le tre cantiche le terzine che ci ricordano qualche leggenda o favola d'eroe o di santo, tolte a quel tempo antico ch'egli chiama:

lo secol primo che quant'or fu bello!

(Purg. 22)

Bello anche, perchè grande creatore di leggende.

E leggendarie sono, in gran parte, le prime storie. Erodoto, Tucidide, Livio, Sallustio, Tacito narrano senza sottoporre i fatti a un rigoroso esame critico e credono vere molte favolose notizie, fabbricano la storia ingannati dai sacerdoti e dagli interpreti, bramosi solo di ingrandire coi loro racconti la gloria della patria. Come la poesia, così la prosa per lunghi e lunghi secoli in ogni popolo e in ogni paese non sa staccarsi dalla leggenda, in ogni componimento letterario troviamo la leggenda.

Ed è appena nel secolo XIV che noi la troviamo divisa dalla storia, dall'epopea; mai però queste da quella. E specialmente in Italia fiorisce in questo secolo la raccolta della leggenda, così come ora l'intendiamo noi: come breve narrazione d'un fatto meraviglioso e superstizioso, attribuito a qualche santo o a qualche eroe. La favola invece, sia come apologo o come mito o come parabola, la troviamo, da sola, già molto prima: basti citare Esopo, Fedro, il Vangelo, e le antichissime Tiersagen dei germani.

Ma per trovare una vera raccolta di leggende, nata come nascono le raccolte moderne, dobbiamo scendere fino ai fioretti di San Francesco, primo e splendido esempio di leggende sacre raccolte in volume. Poiché è oramai accertato che i celebri Fioretti sono vere leggende francescane, intreccio di storia e di fantasia, raccolte per opera di uno sconosciuto autore dalla tradizione ancor fresca della vita del santo.

« Dimorando una volta in un luogo insieme di famiglia Santo Francesco e frate Elia... » Non è questa aria di leggenda? Nella letteratura italiana nascente è però tutto un fiorire di leggende; anzi, proprio all'inizio troviamo la prosa invogliata del racconto leggendario. Nella poesia essa entrerà più tardi, come ho già accennato.

Prima dei Fioretti troviamo la leggenda germogliare qua e là, nei « canti d'antichi cavalieri », nei « dodici canti morali », nei quali troviamo la soave leggenda del giglio fiorito dalla bocca a un chierico che in vita « aveva in costume sempre il salutare la Madonna » con l'Ave Maria. Leggendo troviamo nel « libro dei sette savi », nel « Novellino », nel « Fiore di virtù », nella « Tavola rotonda ». Leggende e leggende d'ogni sorta ci raccontano i trecentisti Francesco da Barberino, Ricordano Malispini, Marco Polo; poi i quattrocentisti novellieri: Sacchetti, Sercambi, Giovanni Fiorentino, Andrea da Barberino, Giovanni Gherardi. E coi Fioretti non mancano tante e tante altre leggende cristiane: quella della « Vita dei santi Padri » del Cavalca; quelle dello « Specchio di vera penitenza » del Passavanti; e poi le molte varie leggende raccolte dal Zambrini, dal D'Ancona e dal Battelli.

Così in Italia, terra di leggende. Così anche in altri paesi, in Germania, per esempio, dove i Minnesänger intrecciavano canti di leggende ai loro canti d'amore. E se scendiamo fino al più fecondo poeta dell'epoca della Riforma, Hans Sachs, ci si fa incontro la leggenda ripresa nei suoi Meistergesänge e nei suoi racconti. I poeti d'ogni nazione cominciano a cercare la leggenda fra i rozzi racconti del popolo e le danno forma d'arte nelle Romanze e nelle Ballate. Così fece il Bürger, che introduceva la ballata nella letteratura tedesca. Più tardi il Herder nelle sue « Legenden » le ridonava questa forma d'arte nella prosa. Poi eccoci alle ballate di Goethe, ai Märchen ed alle ballate del Tieck e del Brentano. Come non ricordare la sua celeberrima in tutto il mondo Lorelay?

*Zu Bacharach am Rheine
wohnt' eine Zauberin
die war so schön und feine
und riss viel Herzen hin.*

E nient'altro che grandi leggende ampliate dalla fantasia del genio, leggende raccolte dall'antichissima tradizione popolare, sono le due grandi opere di questo tempo: il « Faust » di Goethe e il « Guglielmo Tell » di Schiller. In Italia c'è la stessa fioritura di leggende in ballate e romanze.

E quando il Carducci vorrà darci un saggio di poesie tradotte dal tedesco, sceglierà proprio l'argomento della leggenda e ci donerà i bei versi della « Leggenda di Teodorico », e la « ninna nanna di Carlo V », queste originali, e le traduzioni: « La figlia del re degli Elfi », tolta all'Herder; « Il Re di Tule », tolto a Goethe, la « Ballata dei tre conti », tolta a Uhland; la celebre « Tomba nel Busento » e il « Pellegrino davanti a S. Giusto », tolti a von Platen.

Nel secolo scorso si videro i letterati di tutta Europa darsi ogni premura non più ad elaborare le leggende popolari e a dar loro forma d'arte, ma soltanto a raccoglierle, sia quelle in poesia come quelle in prosa; ma specialmente quelle conservatesi nella poesia popolare. Venivano raccolte e ripresentate al pubblico studioso rozze e sformate tali e quali come venivano ritrovate sulla bocca del popolo. Ed ebbimo così, dopo il « Wunderhorn des Knaben », raccolto già dal Brentano le raccolte del Depping — una raccolta tedesca delle migliori leggende e romanze spagnuole. La raccolta delle ballate — inglesi e scozzesi — leggende in poesia — fatta dal Löve-Weimars. Il Müller e il Wolf raccoglievano quelle italiane. Il Rochholz le nostre svizzere, il Percy e moltissimi altri le inglesi; moltissimi raccoglievano le tedesche: specialmente i tedeschi lavorarono assai questa materia tanto per le leggende nazionali, come per quelle forestiere. E un'amplissima raccolta di leggende soltanto grigionesi ce la diede il Dieklin nel suo « Volkstümliches aus Graubünden ».

Con questo secolo la leggenda entra in una nuova fase di sviluppo. Perché non ci si accontenta di ridonorla al popolo che l'ha creata così rozza e monca come è nata oppure diventata passando chissà su quante bocche e deformata chissà da quante fantasie, ma viene di nuovo elaborata, studiata, riempita e rimessa nel suo ambiente: così al valore che essa ha, rivelando la natura, l'indole e la fantasia del popolo dove essa è nata, vi si aggiunge il valore artistico della lingua e della costruzione per opera del sapiente raccoglitore. La leggenda, nata con le prime azioni degli uomini e dei popoli fiorirà sempre in ogni paese, fino a che vi sarà una fantasia capace di creare, una memoria capace di ricordare, una bocca capace di raccontare.

III.

Dissi cominciando che leggenda e fiaba sono sempre fiorite nella storia e nella vita: e prima nella vita, che nella storia. Perché la prima storia è appunto la leggenda, fiorita subito dalle prime azioni della vita umana. La leggenda accompagna la vita dalla culla alla tomba, non solo, ma la precede e la segue. V'è quindi un intensissimo legame tra vita e leggenda.

L'uomo non è ancora nato. Ed ecco la fantasia creare le più strane leggende intorno allo stato delle cose prima che nascesse l'uomo; intorno all'anima, prima che questa si congiunga al corpo. Il bambino non è ancora nato, ed ecco la leggenda raccontarci le più favolose cose intorno a questo corpicciuolo, che chissà mai da quale mondo viene. Voi tutti conoscete la leggenda del mondo della luna, la leggenda delle cicogne e del canestrino che portano gli angeli del cielo. E fors'anche la leggenda che ci racconta dei bambini che nascono dal calice dei fiori o magari anche nel cavo d'una zucca. La leggenda è appunto della vita, d'ogni vita, a cominciare da quella semplice e appena iniziata del bambino, che domanda

curioso il perchè della vita. Non il perchè spirituale e filosofico, ma semplicemente il perchè materiale. E allora bisogna che nasca una leggenda, una leggenda poetica, la quale appaghi la fantasia e il cuore dei piccoli.

Ma anche nella vita adulta troviamo la leggenda. Sembrerebbe che ora tutto debba diventare arido oggetto di storia e di studio; invece tutto diventa materia di leggenda, per la naturale inclinazione dell'uomo al fantastico, all'irreale, al superstizioso, per tutto ciò insomma che corrisponde a una sua idea di bello e di grande.

Non ciò che è vero attira la fantasia e il cuore, ma ciò che è bello e buono e grandioso. Ora il popolo è tutta fantasia, è tutto amore, non intelligenza, non filosofia. E la leggenda è appunto esclusivamente popolare: nasce dalla vita del popolo e ne diventa la sua poetessa, la sua cantatrice. Il popolo semplice, che resta fanciullo sempre e che vive la vita reale nelle sue pene e nelle sue gioie, nelle sue bruttezze e nelle sue bellezze, non ragiona, ma racconta e canta e inventa leggende.

Così ogni cosa di questa vita ha la sua leggenda: l'età, fanciulla dei sogni, l'età giovanile dell'amore, l'età adulta dell'azione e delle imprese, l'età cadente del riposo e dell'esperienza. La leggenda abbraccia tutto: patria e religione, voluttà e devozione, delitto e virtù; s'ispira alle tradizioni della chiesa e dai misteri del cristianesimo, come alla mitologia; con gli angeli e coi martiri vengono gli elfi, i nani, le fate, i giganti, le streghe. Con gli eroi della storia quelli del capriccio.

Per ogni animale e insetto, per ogni albero, per ogni montagna, per ogni sasso quasi, per ogni fiore, per l'acqua e il fuoco, per il mare e i laghi, per i fiumi, il cielo e le stelle, per il sole e la luna, per Dio e gli angeli, per Satana e i diavoli, per i santi e per gli assassini, per il ricco e per il povero, per il guerriero e per l'eremita, per il contadino e per il marinaio, per ogni mestiere, per ogni gioia, per ogni dolore, per ogni più piccola cosa insomma di questa nostra vita il popolo ha creato la sua leggenda. Tutta la vita è il campo della leggenda. E tutta la vita, nelle sue molteplici manifestazioni, noi la troveremo riprodotta non solo nelle leggende della intiera umanità, ma proprio nelle leggende d'un sol popolo, anzi nelle leggende d'un solo territorio o anche d'una sola valle. Ed ogni popolo ha di più la leggenda particolare della sua vita. Così troveremo fra le antichissime leggende svizzere non solo quelle che ci ricordano le nostre guerre per la libertà, ma leggende numerose intorno alla vita del contadino montanaro; fra cui, la più famosa è quella del « ranz des vaches », scritta in antichissimo dialetto friburghese, ma che si trova in molti cantoni. E' la leggenda di alcuni alpigiani e pastori che guidano una mandra numerosa. Un torrente impedisce loro il cammino; allora il capo dei mandriani manda uno dei compagni al loro buon curato per ottenere preghiere. E il curato risponde: sì, fratello, ma se vuoi poter passare, devi darmi un formaggino di quelli non spannati. Il pastore gli promette molti formaggi, ritorna e può passare facilmente con le bestie. E l'Ave Maria del buon curato è così efficace che, giunti alle stalle, la caldaia si riempie prima che sian munte metà delle bestie. Graziosa leggenda, nella quale vediamo rispecchiata la antica e moderna vita dello svizzero pastore e buon credente, che domanda la benedizione del sacerdote per le sue mandrie.

Tanto è vicina la leggenda alla vita, specialmente alla vita dei più, dell'umile povero popolo credente, che proprio le cose più comuni, più umane vi vengono introdotte e celebrate. Anzi, gli argomenti che maggior-

mente vi si riscontrano, sono quanto di più umano, di più vicino alla vita si possa immaginare: l'amore e l'odio, la religione e la patria.

Tutto l'incremento materiale sfruttato dalla leggenda può venire ristretto a questi quattro intimi e grandi esponenti della vita umana. Ogni paese ha in ogni tempo le sue leggende d'amore: eterno argomento, del resto, d'ogni arte, perchè eterna vicenda della vita. Storie e leggende d'amore sono appunto le grandi epopee citate in principio; soavi leggende d'amore troviamo a migliaia in tutta la produzione leggendaria del Medio Evo. E le ballate e le romanze leggendarie non altro raccontano che fortunati e sfortunati amori. D'amore è il lamento per ritornare alla più celebre, della sfortunata Lorelay:

*Mein Schatz hat mich betrogen
hat sich von mir gewandt
ist fort von mir gezogen
fort in ein fremdes Land.*

E le famose leggende di odio e di vendetta s'accompagnano a quelle amorose. Basta pensare ai terribili fatti d'odio del grande ciclo dei Nibelunghi; questa parte di Satana che restava nel cuore umano disubbidiente una volta per sempre a Dio, che spingeva all'alba del mondo fratello contro fratello, accompagnò sempre l'uomo nella vita ed ebbe la sua storia, purtroppo vera, e la sua leggenda. Così storia e leggenda d'odio è la nostra nazionale di Guglielmo Tell che uccide il Gessler.

Poi le leggende della patria: argomento che vien sfruttato quasi sempre in ogni leggenda. E' la patria che forma sempre lo sfondo del racconto leggendario: per ogni popolo, la sua patria. E per patria intendo non solo la nazione, ma proprio la terra con tutte le sue particolari bellezze; la terra, il paese, la famiglia, con le sue usanze, con le sue tradizioni, con tutto insomma quel complesso di cose e circostanze che accompagnano la vita. Poichè nessuna creatura vive senza patria, senza un proprio paese e un proprio focolare ch'essa ama e predilige. E questo argomento tanto vitale, perchè indisciungibile dalla vita, lo incontriamo specialmente nella leggenda moderna. In quanto ciò che dona e conserva la leggenda a un popolo, è proprio il paese, l'ambiente, la patria insomma del popolo.

Ciò che rende la leggenda grata, all'uomo è appunto questo grande focolare di vita: la patria. Le leggende si conservano, si raccontano di padre in figlio, perchè sono appunto in gran parte, quelle moderne in massima parte, l'elogio di quella bella terra che amiamo come nessun'altra, perchè in essa siamo nati e cresciuti. Ed è questa parte della vita, la patria, che spiega l'amore per cui risorge al giorno d'oggi il culto della leggenda. Per questo argomento val la pena di citare qualche esempio: come sono piene, per esempio, della terra in cui son sorte, le « leggende del Ticino » pubblicate da Giuseppe Zoppi. Leggende che saranno umane, vitali, per l'argomento che trattano, comuni e universali, ma che per noi diventano ancor più umane e ancor più vitali appunto per questo sfondo che in esse ci dà la nostra bella terra ticinese. E lo stesso si dica di tutte le altre moderne leggende di quelle terre italiane ricordate in principio.

Ma il primo e grande argomento di vita celebrato dalla leggenda è la religione. Ed è questa la prova di quanto sia vicina alla vita la leggenda. Sarebbe questo un punto non solo da accennarsi, ma da svolgersi a parte. Ci basti ora di tirarne la conseguenza: dal fatto che la massima parte della produzione leggendaria è pervasa dal sentimento religioso, o si riferisce

completamente alla religione, ne deriva alla leggenda un grande valore per la vita. Poichè la religione è quanto di più prezioso ha il popolo creatore di leggende: quel popolo la cui vita è tutta imperniata sulla religione. Le leggende più belle, lo si può affermare senz'altro, sono quelle religiose: più belle perchè più umane, più vicine e fedeli alla vita; più umane appunto perchè sacre. Se noi facciamo passare tutte le varie raccolte di leggende in prosa ed in poesia, vedremo come l'argomento sacro non è solo il più trattato, ma è proprio la gemma della leggenda: è l'argomento che più ci fa piacere, perchè ce le fa trovare più conformi alla vita, a quella vita religiosa, che è la sola vera e capace di rendere l'uomo felice o almeno rassegnato. Un magnifico esempio di quale valore acquisti per la vita la leggenda, quand'è racconto religioso, ce lo offre la già citata raccolta dello Zoppi: è la « Leggenda di un pastore! ». Leggenda svizzera, antica nazione di pastori. Una leggenda in cui si verifica splendidamente il duplice argomento che rende la leggenda frutto della vita: la patria, cioè la terra, e la religione. Leggenda la più bella, perchè la più ticinese; ma la più bella ancora, perchè la più santa. E' la leggenda d'un povero vecchio pastore, che ha il figlio in America, è abbandonato da tutti, vive del prodotto delle sue capre. S'avvicina l'inverno; tempaccio freddo e piovigginoso; le sue capre si sono sperdute sui monti e nessuno glielie sa trovare. Allora vediamo questo povero vecchio farsi coraggio, avanzare faticosamente, sotto la sferza della pioggia, verso la montagna, in cerca del suo gregge, rassegnato al volere di Dio. E in montagna, invece di trovare le capre, trova proprio Iddio, il Signore in forma, anche lui, d'un povero pastore. E il vecchio vede meravigliato che l'acqua non bagna il suo compagno, ma sopra la sua testa si separa, *a destra e a sinistra, con due belle curve uguali, assumendo man mano i colori dell'arcobaleno*. Se sei il Signore, gli domanda, fammi trovare le mie capre. E si sente rispondere: nulla di più facile; voi troverete presto le capre. E difatti il povero vecchio consolato da quella promessa ritrova poco dopo il suo gruppo di capre aumentato di due caprettini novelli. Ed esclama: questo è proprio un bel regalo del Signore.

Ed ora la leggenda può veramente finire con queste parole: *e anche a lui, povero vecchio, la vita pareva, ora, un po' più facile e serena di prima*. Parole che ci fanno sorgere nell'anima una grande ammirazione e riconoscenza per questo nostro Dio così buono, che non disdegna di compiere un miracolo per consolare un povero vecchio pastore. E questo è l'insegnamento della leggenda: abbellire con la consolazione della fede e della confidenza di Dio la triste vita d'un vecchio povero e solo.

E quali e quante altre soavi leggende non hanno mai creato le vite dei santi. Pensiamo solo ai Fioretti, dove accanto alla vita eroica e piena di amore di Francesco d'Assisi, ci viene raccontata tutta la vita del suo mistico tempo. Leggende sacre, i Fioretti, dove la vita del frate e del secolare, del santo e dell'assassino, dell'agnello e del lupo, viene avvicinata alla religione e da essa riceve la sua bellezza e il suo valore. Per questo comprendiamo come il Medio Evo, mistica età di Santi, ci diede quasi esclusivamente leggende sacre: appunto perchè allora la vita di tutti era pervasa dalla religione. Ora comprendiamo perchè la maggior parte delle leggende che ci descrivono la vita umile, del rozzo popolo lavoratore e sofferente, sono leggende religiose: perchè la vita dell'umile non è mai disgiunta dalla fede in Dio.

Ricordiamo il caro tempo della nostra fanciullezza — la più bella età della nostra vita, per sempre oramai trascorsa — e ci ritroveremo accanto alla nonna, alla mamma, alla sorella, ad ascoltare incantati le leggende.

La vita comincia, e finisce rallegrata dalla leggenda: la leggenda che incanta, il fanciullo avido di meraviglie, la leggenda che fiorisce dalla stanca memoria della vecchia nonna e che unisce le anime e i cuori al principio ed alla fine della vita. Poetico momento in cui risalta ciò che la leggenda vale per la vita e che Giovanni Pascoli fermava magistralmente in questi mirabili versi:

*Nonna è detta la corona,
nonna or di la tua novella;
ella dice, ell'è pur buona,
la più lunga, la più bella.*
